



Hansi Krauss/Ap



Libici impiccati durante l'occupazione italiana del 1911

L'Intervista

Lo storico Del Boca: «Italiani brava gente? Da sempre una diceria»

L'ultima minaccia ad Angelo Del Boca è arrivata due settimane fa. «L'ha scritto lei» gli hanno chiesto per telefono «I Gas di Mussolini?», pubblicato dagli Editori Riuniti?». Alla risposta, l'insulto più elegante è stato «brutto porco». Niente paragonato a quel che ha scritto di lui la rivista dei reduci dell'Africa mano che Laterza e Feltrinelli pubblicavano i suoi libri, poco rispetto ai tentativi di portarlo in tribunale per vilipendio all'esercito negli anni Settanta quando questo ex partigiano di professione storico iniziò a tirar fuori la verità su quel che gli italiani avevano fatto in Africa e in Somalia.

Ha letto della Somalia? È la fine di italiani bravagente?

«Direi che era una diceria immeritata. C'è, se vogliamo, un filo conduttore tra le nostre occupazioni coloniali dalla fine del secolo scorso a oggi. Già allora, di fronte a operazioni poco pulite, si dava la colpa ai sottoposti. Va così fin dal caso Livraghi: 800 abissini massacrati. Pagarono solo due poliziotti indigeni».

Già allora c'erano fatti di feroci gratuita: torture, stupri?

«Le cronache non ne registrano moltissimi. Non c'erano testimoni. I giornalisti dalle colonie

venivano mandati via. Alle prime scoperte scattava il cosiddetto «amor di patria» e si copriva».

L'occupazione della Somalia, dai ricordi di scuola, emerge come una specie di passeggiata in incruenta. Andò proprio così?

«Non ci furono sbarchi militari. Gli inglesi fecero una cessione territoriale alla Filonardi, una società privata italiana. Una occupazione tranquilla. Quando invece l'Italia subentrò direttamente iniziò una occupazione violenta del Centro e del Nord, a partire dal 1902. Incendiammo villaggi, depreddammo, costrinsemmo alla fame. E mantenemmo la schiavitù».

Chetipodi schiavitù era?

«Piena, ignobile. Sulla costa gli arabi compravano e vendevano i neri. Poi ci fu il fascismo».

Arrivò il quadrunviro Cesare Maria De Vecchi.

«Appunto. Per fare della Somalia una colonia vera. Iniziarono le operazioni più dure, con decine di migliaia di uomini per prendere il Centro e il Nord».

Un suo libro, «Gli italiani in Africa orientale», traccia un bilancio di quella conquista: 3 ufficiali e 4 italiani morti; somali, 1236

morti. Come facevamo a ucciderli?

«Faccia finta che oggi ci sia uno scontro tra missili contro lance, spade e qualche vecchio fucile. E poi, non facevano prigionieri...».

Che vuol dire?

«Feriti e prigionieri venivano uccisi. Era la normalità di tutti i paesi colonialisti. I documenti non parlano ma andava proprio così e questo spiega lo squilibrio nelle perdite. Si circondava una zona si massacrava tutto. Era la strategia De Vecchi. C'erano cose perfino peggiori».

Meledica.

«Sin dopo il Trenta restò la schiavitù. Inoltre, la popolazione era obbligata a lavorare gratuitamente o quasi per i coloni che avevano espropriato i somali, come in Libia, delle terre più belle. Non erano molti: 150 forse 200, avevano proprietà dai 50 ai 500 ettari. Le popolazioni ci lavoravano in condizioni terribili. Perfino Serazanetti, federale di Mogadiscio, scrisse a Mussolini indignato per quella vergogna. Non gli risposero mai. Si lavorava dall'alba al tramonto come nei campi nazisti: fin quando si reggevano in piedi bene dopo si lasciavano lì a morire».

E il rapporto con la popolazione femminile?

«I coloni prima, i bananieri dopo, avevano diritto di vita e morte su tutti. Quando arrivava un amico gli offrivano una donna. Tutti gli italiani avevano nelle colonie la «Madama», una specie di amante-serva. I nostri misero al mondo alcune decine di migliaia di meticci. Montanelli ha raccontato pubblicamente

che in Africa aveva acquistato una «madama» di 12 anni e che quando venne via la rivendette a un generale. Ripercorrendo la storia della Somalia e dell'Africa non si trovano stupri perché il dominio sulle donne era totale. Non c'era bisogno di violentarle, la loro condizione era così fragile che di loro si poteva fare tutto senza che osassero ribellarsi».

Gli italiani hanno mai usato gas chimici contro i civili?

«In Somalia, no. L'hanno fatto in Libia e massicciamente in Etiopia. Li usammo 500 tonnellate di iprite su popolazione ed esercito. Provocava vesciche che poi diventavano cancerogene. In poco tempo si moriva».

Ma perché tutto questo è stato rimosso?

«Altri fenomeni hanno catturato l'attenzione degli storici. Poi il ministero degli esteri, nel 1955, diede incarico a ex militari ed ex governatori di tracciare il bilancio della nostra presenza in Africa. 50 volumi per raccontare le cose buone e censurare e nascondere tutto il resto. Fino al '76 mi hanno impedito perfino di accedere ai documenti. Questo, ma solo in parte, giustifica gli storici».

Lei che reazione ha avuto dopo gli scoop di Panorama?

«Sono rimasto sorpreso solo a metà. Tre anni fa c'erano state avvisaglie. Mi aveva impressionato come il generale Loi le avesseli quidate spiegando che gli incappucciamenti erano per la sicurezza».

Si ha spesso l'impressione che le cose più sporche che abbiamo fatto lì le abbiamo fatte usando Ascarari, Dubat, mercenari indigeni?

«Quando un aeroplano lancia-

va iprite sui villaggi... Cose sporche ne abbiamo fatte anche personalmente. Ma in qualche modo l'osservazione è fondata. Contro i libici che erano musulmani, tra il 20 e il 30, usammo truppe eteree di religione copta per sfruttare odi religiosi e razziali. Quando Graziani fece la controffensiva contro l'Etiopia nel 35, fece venire dalla Libia una divisione di musulmani che ebbero il via libera alla vendetta. Li scagliavano gli uni contro gli altri».

Lei ha scritto una quindicina di libri sul colonialismo. Ha mai incontrato un esercito di occupazione o di passaggio che si sia comportato bene?

«No, mai. In Africa fecero tutti cose ignobili».

Dobbiamo rassegnarci al fatto che neanche gli eserciti di pace si comportino bene?

«Noi non ci siamo comportati meglio o peggio degli altri. Il generale Maletti dopo l'attentato a Graziani svuotò le chiese e fece uccidere a Debra Libanos 1200 sacerdoti copti. I francesi nel 1947 uccisero 100mila uomini a Madagascar. Hanno giocato incomprensione e disprezzo per gli abitanti del luogo, arroganza e intolleranza. La brutalità delle truppe straniere è sempre in agguato. Oggi, tutto questo, non è più accettabile. Io aspetterò per vedere come va a finire. Ma lo sdegno per quel che è accaduto in Somalia, se non verrà utilizzato per poi coprire tutto, dimostra che il nostro paese è cresciuto dal punto di vista democratico. Speriamo bene».

Aldo Varano

henweyne; Abdullahi Yusuf Ahmed dei Darod-Migiurtini e Aden Abdullahi Nur Gebiyow dei Darod-Ogadeni. Altri leader clanici guideranno le varie commissioni del Comitato esecutivo nazionale. Gli accordi di Sodere sono stati sottoscritti, oltre che dalle 26 fazioni, da tutti i capi di Stato del Corno d'Africa, sono stati accolti entusiasticamente dagli Stati Uniti e dall'Italia e sono stati per così dire celebrati a Mogadiscio il 3 gennaio di quest'anno con un invito esplicito a Hussein Aidid e Mohamed Ibrahim Egal ad unirsi alla compagine di pace. Questo non ha comportato ovviamente una conversione automatica di tutti al bon ton politico. La pirateria è dura a morire e attraccano ancora alle coste somale strane navi cariche di armi e banconote.

A Mogadiscio si spara ancora al dicembre scorso per registrare una vera battaglia campale vecchia maniera con 100 morti e più di 900 feriti. Soprattutto è partita l'operazione di recupero di Hussein Aidid.

Hawiye, fratello mio

Da gennaio, con l'aiuto di un poderoso fronte diplomatico in cui l'Italia ha fatto la sua parte, sono cominciati i colloqui al Ramadan hotel tra Aidid-figlio e Ali Mahdi per fare finalmente cessare ogni tipo di combattimento nella capitale, smantellare la Linea verde e riaprire al più presto - come dicevamo - porto e aeroporto che in teoria sono controllati dagli uomini di Aidid, ma sono sempre sotto il tiro dell'artiglieria di Osman Ato, ben arroccato nel vecchio quartiere della Medina.

C'è poi da negoziare la quota parte di Hussein Aidid & soci nel «caleidoscopio» architettato a Sodere e decidere come verrà divisa o sfruttata la cosiddetta Mesopotamia, cioè la regione delle piantagioni di banane, roccaforte del potere economico degli Aidid. Insomma si discute e si media e un risultato è stato già raggiunto. Un mese fa, con l'incontro a Sana in Yemen tra Hussein Aidid e Osman Ato, si è chiuso il cerchio Hawiye cioè le tre anime in cui gli Hawiye si erano spaccati e combattuti dal '91 ad oggi han cominciato a ricomporsi. Proprio dalla loro spaccatura era partita la stagione più feroce della guerra civile somala e le infinite riedizioni della battaglia di Mogadiscio. Infine se la pace si metterà davvero in marcia non è affatto da escludere che anche il Somaliland torni alla madre-patria: come staterello separato è rimasto un piccolo zero, senza nessun riconoscimento internazionale.

timane, dal 22 novembre scorso, ventisei fazioni somale nel complesso turistico di Sodere in Etiopia sotto gli auspicci del padrone di casa, il presidente etiopico Meles Zenawi e dell'Igad (la Intergovernmental Authority on Development) che riunisce tutti i paesi del Corno d'Africa.

Non c'era neppure un vecchio amico di Aidid-padre, Mohamed Ibrahim Egal, presidente del Somaliland autonomo proclamatosi indipendente nel '91. Visti comunque i risultati di Sodere - verificato cioè che la pace questa volta era davvero in marcia - Hussein Aidid si è detto disponi-

Nella foto in alto un soldato della forza di pace controlla un gruppo di somali a Mogadiscio

bile al dialogo, ma fuori da accordi ufficiali, mediando passo dopo passo come mantenere ai suoi Habr Ghidir e agli alleati rimasti la maggior quota di potere possibile.

Il caleidoscopio Sodere

Quella arrangiata a Sodere è una complicatissima ingegn-

ria della pace clanica lavorata col bilancino per non scontentare nessuna delle ventisei fazioni. Nell'ordine sono stati creati: un Consiglio di salvezza nazionale di 41 membri, che dovrebbe fungere da embrione parlamentare durante il periodo di transizione che a sua volta dovrebbe portare,

prima o poi, alle elezioni. Nel frattempo il governo sarebbe retto da un Comitato esecutivo nazionale composto da 11 persone e guidato da cinque copresidenti a rotazione: Ali Mahdi per gli Hawiye-Abgal; Osman Ato per gli Hawiye-Habr Ghidir; Abdulkader Mohamed Aden Zebbe per i Ra-